

Ua-Time

Supplemento giornalistico web

domenica, novembre 6, 2016

Viaggio letterario nell'Ucraina di Andrukhovych e Zhadan

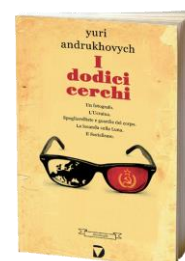
Written by redazione, 6 novembre 2016

Quattordici anni e ben milletrecento chilometri separano Andrukhovych e Zhadan, i due scrittori ucraini recentemente pubblicati da Del Vecchio e Voland, editori romani che hanno deciso di raccogliere la non facile sfida di presentare al pubblico italiano la letteratura contemporanea dell'Ucraina, paese oggi teatro di un sanguinoso conflitto.

Proprio dal Donbas martoriato dalla guerra – una guerra che troppi media italiani si ostinano ancora a definire civile, mentre le evidenze empiriche raccontano ben altra storia – proviene il quarantaduenne Serhiy Zhadan, l'autore di Voroshylovhrad, nell'edizione italiana di Voland, La Strada del Donbas. Il cinquantaseienne Andrukhovych, autore di Dvanadtsyat obruchiv, nell'edizione italiana di Del Vecchio tradotto con rigore filologico I dodici cerchi, è invece originario di Ivano-Frankivsk, città d'ascendenza asburgica situata nella parte occidentale del Paese, da sempre culla del patriottismo ucraino.



Le due opere, diverse per temi, stile e ambientazioni – le unisce solo il rifiuto dei canoni letterari sovietici, un'ironia costante e una certa propensione al surreale – sono importanti anche per confutare molti degli stereotipi puntualmente riproposti ogni volta che si parla dell'Ovest e dell'Est dell'Ucraina. Uno di questi è quello relativo all'utilizzo dell'idioma nazionale che si vorrebbe confinato all'Ucraina occidentale. Niente di più falso. Zhadan, nonostante sia originario di Starobilsk, una cittadina nell'oblast di Luhansk – territorio nelle mani delle forze fedeli a Kyiv – si esprime, analogamente al suo più anziano collega galiziano, in ucraino. Un ucraino musicale, dai tratti poetici, ben reso dalla traduzione di Giovanna Brogi e Mariana Prokopovych.



L'ucraino e, va da sé, la prosa stessa di Andrukhovych risentono invece di un'attitudine sperimentale che, come scrive il traduttore de I dodici cerchi Lorenzo Pompeo nella nota finale, fa spesso ricorso a neologismi, licenze poetiche, interferenze culturali russe e tedesche e "allusioni difficilmente decifrabili da parte di un lettore del tutto estraneo al contesto ucraino". Andrukhovych è uno scrittore ostico. Forse più per il traduttore che per il lettore finale che, una volta familiarizzato con la poetica dell'autore di Ivano-Frankivsk, troverà perfino divertenti i suoi

calembour e la sua fitta rete di intertestualità.

La scrittura di Zhadan, come già nel precedente Depeche Mode (Castelvecchi, 2009), si muove all'interno di un universo pop senza gerarchie prestabilite. Una sorta di frullatore in cui le dilatazioni jazz di Charlie Parker, funzionali all'economia di un romanzo con ritmi da road movie lisergico, si mescolano alle tradizioni cosacche dei coltelli consacrati, descritte dal poeta nazionale Shevchenko. Questo continuo alternarsi di alto e basso, condito di squarci poetici e psichedelici – molto belle le descrizioni folli e visionarie dei paesaggi notturni del Donbas –, rendono la prosa di Zhadan fresca e accessibile. Pop, per l'appunto.

Ne La Strada del Donbas la trama è, a ben vedere, poco più di un pretesto con cui lo scrittore catapulta il lettore nella regione più orientale dell'Ucraina. Attraverso il viaggio di Herman, agente pubblicitario di Kharkiv che torna nella remota provincia ucraina dove è vissuto fino agli anni dell'adolescenza, per occuparsi della stazione di servizio del fratello scomparso nel nulla, l'autore con aneddoti, vicende strampalate, personaggi folli, ma nient'affatto inverosimili per chi sia stato in Donbas, ci offre uno spaccato dell'area più sovietizzata dell'Ucraina.

Il campo di azione di Karl–Joseph Zumbrennen, fotografo austriaco di origini galiziane, protagonista de I dodici cerchi, è invece l'Ucraina mitteleuropea di Leopoli e dei Carpazi. Un'Ucraina culturalmente e antropologicamente molto diversa, per non dire antitetica, a quella di Zhadan. La vicenda narrata da Andrukhovych, a differenza di quella dello scrittore di Starobilsk ambientata a metà degli anni Duemila, si svolge nell'Ucraina dei primi anni Novanta, quelli immediatamente dopo la proclamazione dell'indipendenza dall'URSS.

Karl–Joseph Zumbrennen, alla ricerca delle proprie origini nell'Ucraina di Kravchuk e Kuchma, incontra un paese in cui le prime ondate di occidentalizzazione si mescolano con il passato più recente, quello sovietico, e con le atmosfere asburgiche della Galizia d'antan. Le pagine di Andrukhovych ci restituiscono l'atmosfera di quegli anni – l'Ucraina attuale è molto diversa da quella raccontata in quest'opera uscita in patria nel 2003 – attraverso una scrittura ironica e iconoclasta che mette alla berlina sia i miti sovietici sia la retorica del nascente nazionalismo.

Massimiliano Di Pasquale